



Capire la propria vocazione

Spesso mi sento rivolgere una domanda che suona più o meno così: «Voglio capire la mia vocazione e fare la volontà di Dio ma non so che cosa Dio si attenda da me, e allora sono venuto da lei per farmi aiutare a non sbagliare». La risposta che io darei è più o meno la seguente: «Dio non vuole da te che tu segua un programma prestabilito, ma vuole far nascere in te una fedeltà feconda a quel *tu* che Lui ti rivolge e che *tu e solo tu*, sei e conosci. Questo è quello che io intendo per comprensione della propria vocazione». In altre parole, capire la propria vocazione è conoscere la continuità della propria vita, è cioè uno sviluppo della propria esistenza radicato nella tradizione della propria esistenza. E tale passo in avanti di comprensione non è solo un viaggio nella propria profondità ma anche nella propria estensione, è cioè il comprendersi in una famiglia, in una compagnia, in un popolo, in una comunità nella quale siamo e viviamo. Nelle prossime righe vorrei fare qualche riflessione non esaustiva in merito.

Spesso la domanda sulla propria vocazione viene anche formulata in un altro modo. «Qual è la mia strada? Come faccio a capire il mio cammino?» La metafora della vocazione come cammino (via, strada), così tradizionale e così utile per tanti versi, ha il limite di trasmettere l'idea che la vocazione sia qualcosa che esista esternamente a chi si interroga. Sono in vacanza in montagna, questa mattina voglio fare una passeggiata, scelgo una meta, guardo la cartina: seguirò il sen-

tiero della Val Viola. Come è evidente, il sentiero della Val Viola c'è anche se io non lo scelgo. In questo senso, la mia vocazione non è il sentiero della Val Viola, e quindi «capire» la mia vocazione non è semplicemente verificare, seppure con l'aiuto di una guida esperta (il direttore spirituale o chi per lui) se il sentiero della Val Viola è adatto alle mie aspettative, o se io sono adatto per fare quel certo sentiero.

Le domande sul proprio futuro

Le domande che bisogna rivolgersi per capire la propria vocazione non riguardano (fondamentalmente) il tipo di panorama che vedrò, la lunghezza della passeggiata, se con la mia pressione arteriosa posso o no salire oltre una certa quota: in un secondo momento queste domande ci saranno, ma non sono quelle dell'inizio. Partire da lì, non è partire con il piede giusto.

Il limite principale dell'immagine della via, è che essa contiene un'inadeguata nozione di libertà. In pratica la libertà a cui ci si riferisce nella metafora del sentiero è semplicemente quella di decidere se cominciare o non cominciare e, una volta cominciato, se proseguire, arrestarsi o tornare indietro. Ma quest'idea di libertà, anche se utile per certi versi, è troppo misera per un essere umano perché nell'uomo il senso ultimo della libertà sta nell'amore: la libertà è la condizione previa dell'amare, del donarsi. Come per Dio nella vita intratrinitaria, anche per l'uomo

amare significa donare liberamente la propria vita a Dio donandola agli altri uomini. Dio Padre dona la sua vita al Figlio che la riceve in quanto propria e gliela ridona, e dal dialogo tra Padre e Figlio procede quella bellezza, quella gloria, quella festa, che è lo Spirito Santo. E nel caso della Trinità l'avverbio «liberamente» è esentato dalla sua accezione negativa: in Dio ci può essere solo il sì, in Dio libertà significa sempre e esattamente la parte più alta della libertà. Mi dono «perché voglio», «perché di sì», «ne ho voglia» (cfr *È Gesù che passa*, n. 17). In questo senso la vocazione è un «entrare» nella vita trinitaria. È l'offerta che Dio fa all'uomo della possibilità di vivere nella verità «*veritatem facientes in caritate* - vivendo "secondo verità nella carità"» (*Ef* 4, 15) e pertanto ciò che è più specifico di una vita vissuta vocationalmente è la fede, proprio perché la fede è il presupposto che consente di entrare nella Trinità. Grazie alla fede (e alla speranza che ne segue) posso mettere a repentaglio ciò che ho e controllo per qualcosa che ancora non possiedo. Da qui deriva che spesso, quando dentro di noi stanno maturando delle domande sulla vocazione, nasca una certa paura. «Forse un giorno [...] un amico, un comune cristiano come te, ti svelò un panorama profondo e nuovo, eppure vecchio come il Vangelo. Ti suggerì la possibilità di impegnarti seriamente a seguire Cristo, a essere apostolo di apostoli. Forse in quel momento hai perduto la tranquillità» (*È Gesù che passa*, n. 1).

Interrogarsi sulla vocazione signi-



fica scommettere la propria vita alla carta della fede. D'altra parte, un uomo che non rischia nulla, che non si espone, che non sacrifica nulla e nulla abbandona per la fede in Gesù Cristo, sebbene abbia il nome di cristiano e conduca una vita «onorevole», non vive tuttavia da persona il cui nome è stato pronunciato da Dio, non vive da chiamato, e la sua vita non è vocazione. La vocazione infatti è un rischioso impegno con Dio, e la pienezza della vita cristiana è il faticoso impegno per condurlo a termine. Da ciò si deduce che l'uomo diviene ciò che è, perché qui e ora non si è mai completamente. «Quindi, fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi» (2 Pt 1, 10).

L'esempio di Maria

La Madonna è l'apice di questo atteggiamento. Lei mostra in maniera particolarmente efficace che in ultima istanza, o sarebbe meglio dire in prima, ciò che veramente importa quando si guarda l'avvenire non è avere il controllo degli avvenimenti ma sapere per fede che il futuro è nelle mani sicure di Dio. Per questo, la risposta di Maria non è l'indicativo «lo farò» ma il congiuntivo «si faccia in me» (*fiat mihi*). Perciò è evidente che il punto di partenza della decisione responsabile di seguire la propria vocazione divina non riguarda i sentieri e la mia attesa verso di essi, ma Dio: è Lui che mi rende capace di vivere di fede, e che perciò mi rende idoneo alla risposta.

Che cos'è dunque la vocazione? È quel disegno di Dio, che esprimendo l'intima comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo si apre a quell'alterità tutta particolare che sono io, per accogliermi nel suo amore. «In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,

predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo» (Ef 1, 4-5). «A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12). Dio Padre ha su di me una speranza, un'attesa, un desiderio e questo desiderio è che io sia figlio nel Figlio. Se Egli si esprime verso di me con il suo Verbo, la sua Parola, Egli si attende da me che io mi esprima verso di Lui con la mia parola, una parola che vada a ricongiungersi alla sua, al suo «è importante per me che tu esisti». È da Dio che nasce il nome, è Lui a chiamarmi con quel nome: «Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni» («*Vocavi te nomine tuo: meus es tu*», Is 43, 1): è quell'origine latina, *vocavi*, a far sì che alcuni chiamino questo nome «vocazione». E il termine «nome» non va inteso in un senso solo estrinseco, come avviene quando si dà un nome a un animale, a un luogo o a un oggetto. Un animale, un luogo, non possono entrare in dialogo con chi li nomina, un uomo invece sì, ecco perché la scoperta del proprio nome può avvenire solo in un dialogo amicale con Dio e con gli uomini, ed ecco perché la vera amicizia con Dio e con gli uomini non può prescindere dal parlare della «vocazione», cioè dell'intimità più profonda, del mio nome e del tuo nome. Per questo la vita è relazione e discorso (*Caritas in veritate*, n. 54).

La tradizione cassidica narra che non molto tempo prima di morire, il Rabbino Susya dicesse: «Quando arriverò in cielo, Jahvè non mi chiederà "Susya, perché non sei stato Moshé?", no, mi chiederà: "Susya perché non sei stato Susya?"». Per Susya il suo nome è l'invito a por mano al compito della sua vita, e quell'invito gli è stato rivolto da Dio. Ecco perché «la vocazione accende in noi una luce che ci fa riconoscere il senso della nostra esistenza. La vocazione ci convince, con la luminosità della fede, del perché della nostra realtà terrena. Tutta la nostra vita, quella pre-

sente, quella passata e quella che verrà, acquista un nuovo rilievo, una profondità mai prima immaginata. Tutti gli eventi e tutte le circostanze occupano ora il loro vero posto: comprendiamo dove il Signore vuole condurci e ci sentiamo come trascinati da questa missione che Egli ci affida» (*È Gesù che passa*, n. 45).

La volontà di Dio

A questo punto la persona di cui ho riportato le parole più sopra («voglio fare la volontà di Dio, mi aiuti a non sbagliare») mi guarda sperando che il discorso si faccia un po' più concreto. Ha ragione perché solo nella concretezza della sua storia individuale e personale, può trovare la risposta. Quindi ora «divento concreto» anche se forse la concretezza che sto per avere non è esattamente quella che lui si aspetta.

Ho già detto che Dio non è un computer dall'infinita capacità di calcolo, un meccanismo capace di programmare un'infinita quantità di destini tra il quale c'è il mio. Ne consegue che il direttore spirituale (o, più genericamente l'amico che aiuta) non è un esperto di software capace di dire quale sia il programma con il nome giusto. Sia Dio che l'uomo sono esseri liberi di amare, e la vocazione è l'incontro di queste due libertà: per essere esatti è l'incontro di una libertà infinita (quella di Dio) con una libertà finita (quella dell'uomo). *La libertà limitata dell'uomo è la libertà di scegliere da chi dipendere*. L'uomo non può scegliere di non dipendere da nessuno: una libertà così sarebbe in qualche modo «divina» e proprio questo, in fin dei conti, è il contenuto della tentazione nel giardino terrestre («diventereste come Dio», Gn 3, 5). La vera possibilità di diventare «divino» è quella del santo, che sceglie di dipendere solo da Dio. E l'incontro di queste due libertà (di Dio e del santo) av-



viene in un luogo che si chiama storia. Ecco la concretezza. L'uomo è una libertà incarnata, ovvero un essere spirituale che vive in uno spazio e in un tempo precisi, determinati, contingenti, e irripetibili, dai quali non solo non è possibile prescindere, ma da cui *non si deve* prescindere, pena ridurre la propria vita a un grottesco enigma: e invece la nostra vita è un meraviglioso mistero! È strano, ma questa dimensione della temporalità, del contingente, della storicità della nostra esistenza ci spaventa tanto: forse è perché in questo modo non riusciamo a controllarla del tutto. Ridurre la vita a uno scheletro, a dei bussolotti di pensieri ci sembra tanto rassicurante. Purtroppo però accade qualcosa di simile al principio di indeterminazione di Eisenberg: quanto più ci adoperiamo per controllare la vita, tanto più siamo costretti a ridurla ad astrazioni cerebrali che di vita ne contengono veramente poca. È profondamente sbagliato pensare che Maria ricevesse l'annuncio dell'angelo senza che ci fosse stato un prima e un dopo, senza che ci fosse stata in lei una storia: basta pensare che è stata concepita senza peccato originale! E allo stesso modo accade per Paolo e la sua caduta da cavallo. E così per Francesco, Teresa e Teresina, Ignazio, Francesco, Josemaría Escrivá e tutti i santi.

Una risposta fedele

La risposta che io devo dare alla persona che mi interpella è: guarda alla tua storia e vedila come la storia di Cristo in te. Dio Padre vuole che la tua vita sia una fecondità fedele a te stesso, alla parte più intima e vera di te: la volontà del Padre mio è che «portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16). La domanda che tu mi rivolgi «come faccio a capire qual è la mia vocazione?» è una domanda che fiorisce *adesso* sulle tue labbra, ma tu non cominci a

vivere *adesso*, tu hai una storia, sei una storia. Se isoli la tua domanda dalla tua storia, dal contesto della tua vita, è molto probabile che ti sarà impossibile trovare risposta alla tua domanda. Puoi trovare la risposta solo se leggi sinceramente la vita che finora hai vissuto, e se non ritieni insignificante quello che finora in essa vi è accaduto. In fin dei conti quella storia di cui non tieni conto, ti ha portato a chiederti quale sia la tua vocazione. È vero, forse buona parte della vita che hai vissuto finora l'hai vissuta inconsapevolmente, ma poi hai cominciato a capire qualcosa di più di te stesso. Hai cominciato a fare delle scelte. Certo, sono state scelte limitate, perché noi siamo esseri limitati, eppure, nei limiti delle tue possibilità, *tu hai fatto delle scelte*. Guarda a esse: è in quegli snodi dove tu ci sei di più. Harry Potter non ha potuto scegliere se essere mago e andare a Hogwarts, come tu non hai scelto se essere maschio o femmina e se vivere in una certa famiglia, ma non è intelligente dire a te stesso che sei semplicemente un prodotto dell'ereditarietà e dell'ambiente. È molto meglio riconoscere che ereditarietà e ambiente sono stati gli strumenti usati da Dio per chiamarti. È stato Harry a scegliere di appartenere alla casa dei Grifondoro e non a quella dei Serpeverde e il Cappello Parlante che, narrativamente parlando ha il compito di illustrare al lettore che entrambe le scelte erano possibili, asseconda la sua elezione: la storia dice sì al suo protagonista. Qual è il motivo della decisione di Harry? La semplice libertà di preferire l'amicizia di Ron e di Hermione a quella di Draco Malfoy. E questo lo ha fatto da solo, autonomamente, senza il consiglio di nessuno. È a scelte così che devi pensare. Rifletti lealmente su quei momenti. Prega su quei momenti di snodo. E questo significa: fatti aiutare da tuo Padre Dio per far sì che quei momenti siano il più possibile scevri di egoismo e di pau-

ra. Fallo adesso. Fa' un po' anche tu come Harry Potter con indosso il Cappello Parlante.

Il «sì» di Teresa

Prega per avere desideri santi. La «santa illusione»! Ascolta santa Teresa: «Cerca agli inizi di camminare con gioia e libertà, di avere fiducia, sii entusiasta delle grandi cose. Sua Maestà vuole anime intrepide» (*Vita* 13, 1-3). Non si può *raggiungere* quello che non si può neppure *vedere*. «Bambino audace, grida: Che amore quello di Teresa! – Che zelo quello di Saverio! – Che uomo meraviglioso San Paolo! – Ebbene, Gesù, io... ti voglio più bene di Paolo, di Saverio e di Teresa» (*Cammino*, n. 874). «Non chiedere perdono a Gesù solo per le tue colpe: non lo amare solamente con il tuo cuore... Ripara tutte le offese che gli hanno fatto, gli fanno e gli faranno..., amalo con tutta la forza di tutti i cuori di tutti gli uomini che più lo abbiano amato. Sii audace: digli che per Lui sei più pazzo di Maria Maddalena, più di Teresa e di Teresina..., più folle di Agostino, di Domenico e di Francesco, più di Ignazio e di Saverio» (*Cammino*, n. 402). Stai attento a non confondere i desideri con i problemi. *Desiderare che un problema si risolva, non è avere un desiderio!* È un nulla di desiderio! In questo caso due negativi (nientificare un problema), non fanno un positivo. Un desiderio è un'affermazione, un positivo, un esserci. Tra il desiderio di un'assenza e il desiderio di una presenza c'è una radicale differenza metafisica. Per questo fai un elenco del maggior numero possibile di desideri e fai un elenco del maggior numero possibile di problemi. Sii sincero: nel tuo elenco, dove rientra Dio e la ricerca di Lui? Considera un desiderio per volta e separalo dal desiderio di non avere più un problema. Chiediti:



come cerco di soddisfare questo desiderio? Come cerco di risolvere questo problema? In questo sforzo c'entrano Dio e la Madonna? Immaginati di vivere tutta la scena che contiene il desiderio o il problema. Considera attentamente i mezzi che utilizzi per risolvere i problemi e per soddisfare i desideri. C'entrano Dio e la Madonna? Adesso esponi ogni mezzo a Dio e sottomettili al suo Amore. Pensa all'atteggiamento di chi d'estate si spalma la crema e si mette al sole. Quello che conta è l'*esposizione* non il risultato immediato. Cerca di osservare ogni azione, pensiero, che ti sembra provenire da Dio, e guardalo mentre si muove verso di Lui. Nota come ti senti. *Desideri che riguardano gli altri*. Vedi il tuo prossimo migliorato, trasformato. Non c'è bisogno di fare una preghiera esplicita. Basta esporre il tuo desiderio a Dio. Individualo. Dal piccolo al grande. La tua famiglia. La tua realtà ecclesiale nella sua unità più piccola. Poi pensa alla città, alla Chiesa, al mondo. *Desideri propri*. Considera le grandi prodezze di Francesco Saverio, di Pietro Claver, dei martiri. Paolo di Tarso. Il Curato d'Ars. Falli tuoi con il desiderio. Immedesimati con quei santi tramite quei desideri. *Desideri per oggi*. Guarda te stesso essere e agire oggi, e chiediti come ti piacerebbe essere e agire. Ecco che cosa vuol dire pregare sui propri desideri e interrogarsi sui momenti di snodo della propria vita. Ricordati che il momento nel quale è affiorato sulle tue labbra l'interrogativo «qual è la mia vocazione?» non è altro che il momento nel quale finalmente hai ascoltato Dio che diceva: «Da adesso in poi mi piacerebbe che la tua vita la facessimo insieme, vorrei che fosse un dialogo esplicito e consapevole tra Me e te». È un «noi», un'alleanza tra te e Dio. Per questo posso dire, a priori, che la vocazione è una fecondità fedele (o una fedeltà feconda). Con la vocazione Dio fa alleanza con te per-

ché la parte più vera e felice di te cresce e dia frutto. Il dialogo tra te e Dio diviene «vero per te» (*veritatem facientes in caritate*), cioè un'esperienza esistenzialmente vera di comunione tra te e Lui, nella quale tu discerni tra ciò che della tua vita è «opinione» e «sensazione soggettiva» per incontrarti, in Dio, nella sostanza del *chi sei tu*. «La verità, infatti, è *lógos* che crea *diá-logos* e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose» (*Caritas in veritate*, n. 4).

Conoscere sé stessi

Per rispondere alla domanda sulla tua vocazione, è necessario pertanto che tu sappia chi sei tu, che tu conosca il tuo passato, la tua storia, che rifletta sugli incontri che hai fatto e che, a partire da ciò, tu mediti sui tuoi sogni, cioè sul tuo futuro, sulla tua speranza. Ho detto che Dio ha su di te un'attesa, una speranza. È qui soprattutto che entra in gioco la tua libertà. La speranza, l'attesa, il desiderio, sono possibili solo se dentro di noi esistono contemporaneamente sia una presenza che un'assenza. Il bambino attende che venga il giorno di festa perché sa che la mamma quel giorno preparerà un certo dolce. Lo sa, ha già mangiato quel dolce, nel suo ricordo quel dolce in qualche modo esiste già. Tuttavia può averne desiderio solo perché quel dolce ancora non c'è: mentre mangio il dolce cesso di desiderarlo.

Allo stesso tempo, posso continuare a sperare, cioè a vivere di attesa, solo se ho la certezza che prima o poi il mio sogno si realizzerà: se, mentre attendo l'autobus alla fermata, passa qualcuno e mi fa sapere che c'è sciopero, smetto

di aspettare. Spesso a chi non persevera nella vocazione accade qualcosa di simile a chi non spera più che arrivi l'autobus. Esaù cede la primogenitura a Isacco perché si è convinto di stare per morire. Lo dice tre volte in poche righe: «...arrivò ed era sfinito... "lasciami mangiare perché sono sfinito"... "ecco sto morendo, a che mi serve la primogenitura?"» (cfr *Gn 25, 29-32*). A Elia accadde qualcosa del genere, ma non si chiuse e riuscì a nutrirsi della focaccia cotta, simbolo dell'Eucaristia. «Egli si inoltrò nel deserto... Desideroso di morire, disse: "Ora basta Signore! Prendi la mia vita...". Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati, mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi» (1 *Re 19, 4-6*).

La storia di ognuno nella storia divina

Ma ritorniamo allo stupendo momento in cui ti chiedi qual è la tua vocazione. Esso è quell'istante nel quale Dio non è più disposto a continuare a creare la tua vita senza di te, cioè lasciandoti ai margini di essa, vuole che anche tu entri in gioco. La prima cosa che dovrai fare, quindi, è conoscere lealmente e lietamente la tua storia, cioè chi sei tu, perché la tua vocazione non è una creazione dal nulla, tu non sei «ogni materiale», ma hai una storia, un temperamento, dei condizionamenti. Poi, sapendo che un materiale non è adatto per qualsiasi cosa, che il legno, il bronzo e il marmo, non sono la stessa cosa, inizi a scolpire la statua, a dare volto e senso a un destino. E qui bisogna che il tuo sguardo, per divenire una prospettiva, abbia un punto di vista. E questo punto di vista è quello del figlio, in particolare del bambino. «Lasciate che i bambini vengano a me» (*Mc 10, 14*). C'è dentro di noi un bambino che è attratto da Dio: permettilgli che quell'attrazione vinca e che in tal modo ti possa condurre verso di Lui.



Per il momento di preghiera di cui sto parlando, è decisivo lasciar vincere il bambino che c'è dentro di noi. «Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6, 44). Il bambino sa istintivamente cadere nell'orbita di Dio. La costituzione di un bambino acquista peso quando sente la forza della gravitazione divina.

È quello che Gesù dice a Nicodemo. Non si tratta di regredire e infantilizzarci ma di percorrere quei percorsi interiori di filiazione divina, di abbandono, di infanzia spirituale, che consentano all'uomo adulto di sussultare al risvegliarsi della nostra anima bambina. E non dimenticare che il lavoro di Nicodemo, quanto più passano gli anni, tanto più diventa difficile. Non per nulla Josemaría Escrivá scrive: «Convertiti adesso, mentre ancora ti senti giovane... Com'è difficile rettificare quando l'anima è invecchiata!» (Solco, n. 170).

Per fortuna le cose importanti della vita non sono mai facili, nel senso che non sono mai banali. Sono semplici ma non banali, perché la semplicità, soprattutto con il passare degli anni, richiede sforzo: in questo senso sono difficili. Banale per esempio sarebbe dire che siccome da bambino dicevo che volevo «fare il prete» o da ragazzo mi sono innamorato di una ragazza, ciò significa necessariamente che nel primo caso la mia vocazione è il celibato e nel secondo è il matrimonio. Quante vite di cristiani sono lì a dimostrare che una risposta così «meccanica» sarebbe stata largamente insufficiente.

Per esempio Pippo Corigliano nel libro in cui racconta la sua vita nell'Opus Dei, dice chiaramente che prima di rispondere affermativamente a Dio che gli chiedeva di essere numerario era innamorato di una ragazza che pensava di sposare (Un lavoro soprannaturale, pp. 9-11).

In questo sforzo di con-creazione della mia vita insieme con il Padre, lo Spirito mi raggiunge e mi fa comprendere l'azione del Figlio verso il Padre. Se voglio es-

sere figlio nel Figlio, lascerò che il Figlio prosegua in me la sua vita di donazione al Padre, e così darò la mia vita, donerò all'altro la mia vita: questo significa amare. È essenziale pertanto che nell'elaborazione del mio sogno io mi apra al Vangelo e partecipi alla vita della Chiesa. La parola di Dio e le necessità della Chiesa (che altro non sono se non le necessità del mondo) aprono degli orizzonti al mio desiderio: «Fu detto... ma io vi dico... cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (cfr Mt 5, 26; 6, 33). Il Vangelo non mi dirà quello che devo fare ma mi farà capire che, qualsiasi cosa sia, questo qualcosa dovrà essere amore: «Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12). Comprendo allora che la mia vocazione particolare, individuale, non è mai al di fuori di un popolo. Paolo ci ricorda che ogni grazia viene concessa per il corpo.

Se ripassiamo la storia della salvezza, vedremo comparire dei nomi, Abramo, Mosè, Davide, i profeti, ma nessuno di loro può essere compreso senza riferirsi al suo proprio posto nella storia comune: posso capire la mia storia particolare all'interno della storia intera.

Donazione & amore

La mia vocazione pertanto è amare, cioè donare la mia vita ad alcune persone concrete, particolari. Poiché amare è donarsi, poiché il dono esige che ci sia sempre qualcuno a cui darsi, amare non è mai un'azione astratta, ma sempre concreta, particolare. Amare è donarmi a qualcuno, e in concreto al mio prossimo, che è chi mi sta accanto qui e ora. Che di volta in volta, potrà essere una moglie, dei figli, oppure una vita di celibato che mi consenta l'amicizia con l'ultimo dei diseredati, degli emarginati, o degli esclusi, o il più ricco degli

erediteri che geme però di una solitudine assoluta circondato com'è solo di gente che vuole «qualcosa» da lui: i suoi soldi, la sua bellezza, il suo talento, la sua intelligenza.

Ma non devo dimenticare che questo ri-donare la vita al Padre come il Figlio fa per tutta l'eternità, nella dimensione storica successiva al peccato originale, significa «morire». «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io sono» (Gv 8, 28). Cristo, con queste parole, ci spiega che, nella vita storica, il rovetto ardente dove si manifesta l'ineffabile verità per cui il Figlio dona la Vita è la Croce. Il chicco di grano se non muore non porta frutto. In questa vita, amare, che significa dare la propria vita, significa morire (cfr Gesù di Nazaret, p. 397).

Il mio interlocutore mi guarda e sembra contento, anche se non lo è ancora del tutto. So che cosa sta per chiedermi. Tutto sommato non ha abbandonato l'idea che per capire la vocazione basti una regola semplice. E allora gliel'ho detto, accompagnandola però da una precauzione. «Se proprio vuoi essere sicuro della tua scelta, segui la profonda felicità del tuo cuore. Prima, quando parlavo della necessità di conoscere te stesso, ho usato una parola che può esserti sfuggita: lietamente. È molto importante. Nel nostro petto abbiamo una bussola che, se ben letta, ci guida infallibilmente verso la meta, ed è la felicità profonda del cuore. Scoprire chi si è veramente dà una profonda gioia. Ma devi sapere che ci vuole molto esercizio prima di saper riconoscere questa gioia, e il motivo è quello che ho appena detto: in questa vita amare significa morire, significa Croce. È non è facile scoprire che la propria profonda felicità è quella di stare in Croce. I santi l'hanno saputo fare, ma non è difficile capire che il demonio ti offrirà molte altre apparenti alternative di felicità, molte possibilità di chiuderti nell'egoismo».



Entrare nella filiazione divina, significa scoprire di essere «figli unici», significa entrare nella propria unicità e quindi nella propria buona solitudine. È il dialogo a tu per tu con Dio. È la ricerca della «pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve» (Ap 2, 17). Significa avviare una riflessione leale, scevra dall'egoismo come dalla paura, che abbia come argomento il modo più fecondo, più lieto di realizzare la propria vita. Scoprire che la grandezza e il rischio della nostra vita sono quelle di essere chiamati a suscitare la gioia di Dio attraverso la qualità e la generosità della nostra risposta. E la risposta recherà il segno del materiale utilizzato, ma più ancora quella dell'architetto che noi (io più Dio) siamo. Non si può far tutto con tutto, ma si può sempre fare di una vita un'opera.

La pienezza della gioia

L'amore di Dio ci precede, non finiamo mai di prenderne coscienza e di renderne grazie. Ma come ci ricorda san Paolo quest'amore «svuotò sé stesso» (Fil 2, 7) di fronte alla nostra libertà, avendo assunto in eterno per noi la figura di servo. «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 11). Io riconoscerò che la mia decisione si ricollega alla volontà di Dio, se posso dire che essa mi rende più libero, vale a dire se introduce nella mia vita più senso e più coerenza, se unifica il mio passato in Lui aprendomi a un avvenire.

È proprio in quel punto che tocco una delle caratteristiche più profonde della decisione spirituale. Essa giunge a tessere nella mia memoria dei legami che non avevo ancora percepito, introduce nei miei desideri una continuità nuova: mi apre a un avvenire perché il passato così riunito fa

apparire delle possibilità nuove. Quello che sarebbe sembrato impossibile o senza senso diviene ora naturale.

Chi vive così potrà dire in verità che la sua vita reca il segno della libertà. Noi, da parte nostra, suoi amici, possiamo dire che l'opera di fedeltà, di lucidità di risposta alla domanda *chi sono io?* ha prodotto una vita interamente opera di Dio. Perché il suo amore l'ha preceduta e guidata verso gli altri attraverso le tappe della sua vita.

Perché i santi esistono soltanto nella comunione dei santi.

Si scopre allora che il segreto della fedeltà è quello di rimanere nella stessa dinamica che mi ha condotto a scoprire la mia vocazione e a rispondere affermativamente. Non nel senso che, quando ho una difficoltà, devo pensierosamente ritornare a considerare se nel momento della scelta ero libero, consapevole e così via, ma nel senso di trovare di nuovo, nella nuova situazione, la combinazione che agli inizi aveva fatto aprire la cassaforte; nel senso di scoprire che l'uomo non cerca durata ma eternità, e l'eternità è cosa completamente diversa dalla ripetizione, anche interminabile, di ore, di giorni e di anni uguali. Come ebbe a dire Giambattista Torelló (*Corso di esercizi*, p. 98 «non letterale»), l'eternità non è la durata di tempo infinito, ma è quella dell'istante, perché l'istante è unico e irripetibile, e l'amore è sempre unico, sempre irripetibile, sempre nuovo. E il segreto della perseveranza è l'amore («Qual è il segreto della perseveranza? L'Amore. Innamorati, e non "lo" lascerai», *Cammino*, n. 999). Anche l'esperienza ce lo dice. Una cosa non vale solo perché dura, come il significato di una vita non aumenta semplicemente perché si allunga. Dura il sasso e non la rosa; dura la caparbietà ma è flessibilissima la mitezza; è stabile la rigidità dello stupido ed è mobilissima invece la saggezza dei veri prudenti; è lunga e viscosa la noia e brilla anche sol-

tanto per un istante il vero spirito. Istantanea è l'elevazione del mistico, il gesto dell'eroe, l'ispirazione dell'artista, l'ebbrezza dell'amore umano e dell'amore di Dio. L'eternità a cui tutti sospiriamo si trova più nell'istante fugace e vivido che non nel tempo che si ripete uguale.

Per una relazione mai ripetitiva

Chi non capisce questo e pur tuttavia si getta nell'avventura della vocazione, è costretto a cercare di sconfinare lo scorrere del tempo, con una ripetitività che si imbozzola in regolamenti tortuosi, in posizioni barocche che ben presto perdono la leggerezza del ricamo per precipitare nella risciacquatura del rammendo. Chi non scopre che l'uomo è affascinato non dalla mera durata ma dalla pienezza, si vede costretto a pensare all'adesione permanente a una vocazione come a una semplice stabilità, come a una mera resistenza a ogni flessione, come a una linearità ferrigna, come a una sola durata imperturbabile. E questo è già e immediatamente scoraggiarsi fin da subito, è abbandonare in partenza il cammino, anzi, a ben vedere, non è neppure intraprenderlo, perché quell'apparente iniziare in realtà altro non è se non rinchiudersi in un vicolo cieco. Perseverare come un orologio è una cosa noiosa, e non è la fedeltà. Il vero perseverare è trovare un modo di vivere che è il più vivo di tutti. Non è il mero durare in uno stato, in una posizione, in una condizione, bensì un'attenzione sveglissima alla vita, un amore in moto perpetuo, un equilibrarsi vivissimo e nuovo a ogni situazione nuova con il perpetuo desiderio di evitare quell'aridità ieratica che definisce la vecchiaia. La vecchiaia è essere fermi, e invece vivere vocationalmente significa essere sempre giovani, sempre nell'amore nuovo. Decidersi dunque a



una vita vocationalmente vissuta è stimolante come è stimolante un fidanzamento. Certo, si trovano persone che vedono il fidanzamento come l'anticamera di un matrimonio che li sgomenta per il vincolo indissolubile, ma queste dimostrano di non sapere per nulla che cosa siano né il matrimonio, né l'amore, né il fidanzamento. L'amore (quando dicevo «fidanzamento» facevo una sinne-doché, cioè prendevo la parte per il tutto) è una dinamica, è una dinamica fecondissima, sempre nuova, sempre cangiante, sempre stupefacente, una novità perenne, un costante accordarsi dell'uno all'altro, con diverse fasi, con diversi ritmi, sempre ognuno cangiante. E, in fin dei conti, l'amore, proprio perché vive nel tempo, cioè nel cambiamento, non è altro che questa continua danza del donarsi, questo seguirsi, questo amarsi al di sopra di tutto.

Cominciare & ricominciare

Per cui, la vera adesione alla vocazione, non è una mera stabilità, una monolitica e fredda costruzione di recinti di regole alle quali attenersi e che dovrebbero mettere al riparo dal trascorrere del tempo, ma un riportarsi, in maniera sempre nuova, alla cifra iniziale della vocazione. Non un semplice *rimanere* nell'istante iniziale, ma ripeterlo sempre di nuovo (espressione molto cara a Benedetto XVI), ricompierlo in modo sempre più pieno, un cominciare e ricominciare umile e tenace, un'inaugurazione sempre in atto, una nascita continuativa e senza posa.

Un dialogo con il Padre, cioè, non un monologo. Un dialogo con Chi mi chiama non una volta per tutte, ma con chi mi chiama e richiama in ogni momento.

Questo dialogo nell'amicizia con il Padre e con chi sa almeno qualcosa del «nome nuovo» con cui Dio mi chiama, è sempre possibile, non è mai finito, perché il mio

nome eterno e vero non è mai concluso. È il desiderio di tutta una vita e per questo non c'è mai una sola cosa, una sola persona, un solo pensiero, una sola immagine o una sola emozione, di cui sia possibile dire *ecco la mia vocazione è tutta qui*: se è lì, è anche oltre lì, proprio perché il mio nome è collegato con tutta la mia vita, non solo con un pezzo di essa, e la mia vita è collegata con Dio. Lo stampo in cui si fanno le chiavi penserebbe di essere una cosa strana, se non avesse mai visto una chiave, e la chiave penserebbe di essere ben strana se non avesse mai visto una serratura. La nostra anima ha una forma curiosa perché è una cavità fatta per adattarsi a una particolare concavità, che solo la Sostanza Divina contorna e definisce perfettamente bene. Il dialogo dell'amicizia serve proprio per passare dallo stampo alla chiave, e dalla chiave alla serratura: fuori di metafora, serve a essere fedeli. Spesso nel momento in cui la creatura-figlio percepisce la chiamata, il nuovo senso della vita che gli viene donato viene colto come una sottrazione di libertà: «Quando eri più giovane... andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio... un altro ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21, 18). D'altra parte avviene, in un certo senso, quello che avviene in ogni amore. Un poeta dell'età media dice: «Dimmi Folle, cos'è Amore? Amore è ciò per cui i liberi divengono prigionieri e i prigionieri liberi». Il «chiamato» dona libertà e diviene «prigioniero» dell'amore. Ecco il fondamento dell'ineffabile gioia che permea il sì della vocazione. La vocazione è il sì alla vita che il Padre mi dona e quindi, in qualche modo è, nel Padre, un sì alla mia vita. D'altra parte, la libertà con cui il prescelto dà il proprio assenso, è una libertà limitata. Mille circostanze della sua storia personale influenzano in qualche modo la sua scelta. Si può dire che sebbene sia vero che io dono la mia vita, è anche vero che la mia libertà limitata sperimenta nella donazione un certo aspetto di

costrizione. La libertà dell'uomo è decidere da chi dipendere, e la libertà del santo (cioè la fedeltà del santo) è decidere *sempre meglio*, giorno per giorno, di dipendere solo da Dio. Ecco dunque che la perseveranza, la fedeltà alla vocazione, non è altro che vivere sempre più pienamente la parola di Cristo: «Nessuno mi toglie la vita: io la do da me stesso» (cfr Gv 10, 18). In questo senso la fedeltà non è mera ripetizione ma è soprattutto novità. È vero che, in un certo modo, quando tanti anni fa ho detto il mio primo sì a Dio, il mio sì era libero, ma c'era anche tanto limite. C'era tanto di «qualcuno me la toglie»: è stato così e non poteva che essere così, perché io sono una creatura limitata. Ma adesso che me ne rendo conto e che quindi divengo più libero rispetto a quella costrizione, dico come Cristo «Nessuno me la toglie: io la do da me stesso». Egli lo dice pienamente perché è il Verbo Incarnato e il Padre, che ha la vita in sé stesso, ha concesso anche al Figlio di avere la vita in sé stesso (cfr Gv 5, 26), io invece lo dico per partecipazione alla sua vita, per partecipazione alla sua filiazione divina. Perseverare è far crescere a ogni svolta della mia vita il «io la do da me stesso» a danno del «qualcuno me la toglie».

Mauro Leonardi

Bibliografia

Caritas in veritate: Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Lettera Enciclica, 29.VI.2009.

Vita: Teresa di Gesù, *Libro della mia vita*, Paoline editoriali libri, 2006.

Cammino: Josemaría Escrivá, *Cammino*, Ares, 2006.

Solco: Josemaría Escrivá, *Solco*, Ares, 2007.

Un lavoro soprannaturale: Pippo Corigliano, *Un lavoro soprannaturale – La mia vita nell'Opus Dei*, Mondadori, Milano 2008.

Gesù di Nazaret: Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), Rizzoli, 2008.

Corso di esercizi: Giambattista Torelló, *Corso di esercizi spirituali registrati e trascritti dai partecipanti del V corso di Teologia* (del Seminario Maggiore di Trento - anno 1950), pro manuscritto.

